

Autoritratto

Sociologo, uomo politico e pubblicista, Ralf Dahrendorf, oltre che osservatore eccezionalmente acuto, è stato ed è tuttora uno dei grandi attori della vita politica e culturale in Europa. Questa intervista contiene una sorta di sua breve « autobiografia intellettuale ».

Nato ad Amburgo nel 1929, figlio di un deputato socialdemocratico al parlamento tedesco, Dahrendorf, fin dalla prima giovinezza oppositore del nazismo, venne arrestato e imprigionato nel 1944. Si iscrisse al partito socialdemocratico nel 1947. Nel '52 si laureò in Filosofia con una tesi su Karl Marx. Si laureò nuovamente in Inghilterra, poi divenne assistente universitario e in seguito professore di Sociologia in Germania e negli Stati Uniti. Nel 1967 entrò nel partito liberale tedesco, della cui direzione fece parte dal 1968 al '74; eletto deputato nel 1969, assunse l'incarico di segretario di Stato dell'allora ministro degli Esteri liberale Walter Scheel, ma per rinunciarvi dopo soli dieci mesi, passando a Bruxelles come commissario della Comunità Europea per la Germania. Qui portò in qualche modo lo scompiglio nel placido processo dell'integrazione europea: lo scompiglio diventò scandalo quando si

L'intervista qui pubblicata è stata concessa nel 1982 da Ralf Dahrendorf alla Radiotelevisione della Svizzera Italiana di Lugano.

seppe che Dahrendorf era l'autore di una serie di articoli in cui la politica europea veniva duramente criticata. Questo accadeva nel '71: Dahrendorf restò tre anni ancora alla CEE, poi nel 1974 accettò la nomina a direttore della London School of Economics and Political Science, dove rimase fino alla fine dell'84. Recentemente, è tornato all'attività politica come presidente della Friedrich Naumann Stiftung, la prestigiosa fondazione culturale legata al partito liberale tedesco.

Collabora da moltissimi anni al settimanale « Die Zeit », ed è autore di numerosi lavori, tra cui *Classe e conflitto di classe* (1963), *Homo sociologicus* (1967), *La nuova libertà* (1977), *Intervista sul liberalismo e l'Europa* (1979). Il suo ultimo libro, che stava per uscire quando fu fatta l'intervista, si intitola *Al di là della crisi*: ed è anche dei temi affrontati in quel lavoro che tratta questo colloquio.

Vorremmo ora controllare questi dati, e completarli se necessario, con tre domande. Prima: abbiamo sbagliato qualcosa, o dimenticato qualcosa che lei considera importante?

Vorrei fare solo una precisazione: provengo da una famiglia piuttosto pratica, e da sempre dentro alla politica; io ho scelto la strada della ricerca scientifica, ma non ho potuto fare a meno di provare come fosse quel tipo di vita che ha sempre caratterizzato la mia famiglia, cioè la vita politica. Adesso tento di collegare fra loro le mie diverse esperienze.

Seconda domanda: qual è, fra le sue attività — sociologo, uomo politico, pubblicista, scrittore — quella che oggi meglio la definisce?

Il muoversi ai confini. Ai confini fra i diversi settori.

Terza domanda: ha mai pensato di scrivere qualcosa di autobiografico?

Questa domanda mi imbarazza. Ho scritto molte cose che non intendo pubblicare, almeno per ora: fra queste c'è anche un lungo scritto autobiografico. Ma anche se qualcuno me lo chiede, non loavrà.

Adesso qualche domanda personale. Lei è stato arrestato nel 1944. Perché? Che cos'era il nazismo ai suoi occhi?

Non darei troppa importanza a questo fatto. Nel 1944 avevo 15 anni, e andavo a scuola fuori Berlino, perché erava-

mo sfollati. Mio padre, dopo il 20 gennaio del '44, fu arrestato prima di me diverse volte, e poi definitivamente, fino alla fine della guerra. In ottobre venne condannato a sette anni di carcere, in un processo che lo vedeva imputato insieme con Julius Leber e altri: fu fortunato, perché non fu condannato a morte. A me e a tutta la mia famiglia veniva censurata la corrispondenza. Con alcuni miei compagni di classe fondammo un piccolo circolo dal nome altisonante: « Associazione per la libertà degli studenti tedeschi di scuola superiore ». Dico altisonante perché in realtà non facemmo gran che, abbiamo solo scritto dei volantini che mettevano in guardia dallo Stato delle ss e dicevano: quanto prima la guerra sarà finita, e il Reich sconfitto, tanto prima potremo avere la libertà. Era una cosa per metà infantile e per metà seria, ma il retroterra familiare da cui proveniva era serissimo. Allora non capivamo del tutto il significato di quello che facevamo, ma quando ci arrestarono, in quel terribile inverno del '44-'45, prima in carcere, poi in campo di concentramento, abbiamo capito pian piano che cos'era veramente il nazismo. Direi quasi che solo in seguito compresi sul serio quanto fossero veri quei volantini. Un'esperienza simile non si dimentica; fu un'esperienza elementare di libertà, o meglio del desiderio di libertà, dell'impulso di libertà, e della reale, autentica mancanza di libertà.

Che cosa ha significato per lei suo padre?

Moltissimo. Mio padre è per me l'esempio dell'uomo che riconosce i pericoli del totalitarismo dove e quando sono più gravi, cioè nel momento in cui vengono fatti i primi passi verso la soppressione delle libertà. E questo non solo nel 1933, quando era forse abbastanza evidente, e lui, in quanto deputato socialista, era molto esposto e venne anche arrestato. Lo stesso avvenne di nuovo nel 1946, quando era vicepresidente del partito socialdemocratico tedesco orientale, e si rese conto al momento cruciale che la strada della riunificazione forzata con il partito comunista conduceva nuovamente alla non libertà: a quel punto disse un chiaro *no*, e se ne andò. Mio padre è per me il simbolo stesso della lotta concreta per la libertà; in fondo per me è molto facile scrivere, vivo in un paese libero e posso esprimere le mie opinioni. Lui ha vissuto la non libertà per una parte troppo cospicua della sua esistenza. È morto giovane, nel 1954.

Ha avuto un ruolo politico eminente?

Sì. Ed è l'associazione del politico con il personale che mi accomuna più di ogni altra cosa a mio padre.

Lei ha avuto una breve esperienza come assistente presso la cosiddetta Scuola di Francoforte. Di tanto in tanto, nei suoi scritti, si esprime molto negativamente su di essa. Vorrebbe esporci i motivi della sua critica?

Sono in parte originati proprio dalla mia esperienza personale. Dopo aver concluso il mio secondo corso di studi, alla London School of Economics, fui assistente per alcune settimane all'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, con Adorno e Horkheimer. Di quel periodo non ho un ricordo piacevole: dopo quattro settimane infatti diedi le dimissioni e dopo otto me ne andai, benché non avessi in quel momento un'altra università dove lavorare (ma risolsi ben presto il problema). Studiando filosofia mi ero effettivamente occupato di Marx, però in una prospettiva che definirei kantiana, da discepolo della filosofia di Kant, particolarmente attirato dall'idea di fondamenti critici che meritassero veramente questo aggettivo. Alla London School of Economics avevo anche seguito le lezioni di Popper. Come docente, in realtà, non era così tollerante come nei suoi scritti: tuttavia, la lettura de *La società aperta e i suoi nemici* fu per me un'esperienza intellettuale fondamentale, e lo rimane tuttora.

Quello che mi colpì particolarmente nella Scuola di Francoforte non fu dunque solo l'elemento, presente in ogni dottrina di matrice hegeliana, per cui tutto è già noto, e in ultima analisi si è sempre alla ricerca dello « spirito del mondo »: fu anche l'autoritarismo pratico, un atteggiamento particolare nei confronti degli altri, troppo povero di comprensione, di tolleranza e di apertura, che invece io giudico essenziali. In ogni caso le due cose assieme mi indussero ad andarmene, senza però portarmi mai ad assumere un atteggiamento veramente ostile nei confronti dei francofortesi. Con loro ho un rapporto vivo, di discussione, tanto che in seguito mi hanno anche invitato qualche volta.

Lei è passato dai socialdemocratici al partito liberaldemocratico tedesco, l'FDP, cioè ai liberali. Lo fece per motivi ideologici o pragmatici?

Sono lieto di aver finalmente l'occasione di raccontare come andarono le cose. In realtà non ci fu nessun cambiamento di partito. Quel che avvenne è che il giorno del mio

diciottesimo compleanno entrai nel partito socialdemocratico, come si addice al figlio di un socialdemocratico.

Allora diventò socialdemocratico per caso?

È stato come per molti che diventano cattolici: i loro genitori sono cattolici, e ci si trovano dentro quasi automaticamente. La mia famiglia era rigorosamente inserita nella tradizione del movimento operaio: si trattava quasi di un elemento della nostra vita quotidiana. Nel 1952 andai in Inghilterra. Il partito socialdemocratico allora era ancora un partito ben organizzato: per due anni non pagai la mia quota associativa, perciò quando rientrai in Germania, nel 1954, automaticamente non ero più membro del partito. Qualche anno dopo, in un congresso socialdemocratico del 1960, tenni un discorso in cui auspicavo la trasformazione del partito in un grande partito liberale. Alla fine della manifestazione Willy Brandt, allora candidato dell'SPD alla Cancelleria, disse: « Come potete vedere, la liberalità del nostro partito è tale che a tenere questo discorso è stato invitato uno che non vi appartiene ». Dal che dedussi che non ero più membro del partito, deduzione probabilmente esatta. Non si è trattato dunque di un vero e proprio passaggio a un altro partito, ma di qualcosa che è successo di fatto. Vero è però che la cosa non fu del tutto casuale: si trattava piuttosto del risultato di una riflessione sempre più intensa su quali dovessero essere i contenuti di una politica progressista in una società sviluppata come la nostra. Alla fine degli anni sessanta decisi che mi sarei trovato molto meglio nel partito liberale che in quello socialdemocratico, ma anche allora senza risentimenti.

Questo perché l'FDP era all'opposizione?

Sì, anche per questo. Sicuramente il fatto che nella Germania Federale si fosse formata nel 1966 la cosiddetta « grande coalizione » tra democristiani e socialdemocratici, l'evidente successivo irrigidimento della situazione politica e la scelta di opposizione compiuta dai liberali hanno contribuito a farmi pensare che la strada della libertà potesse passare attraverso l'FDP.

Lei parla spesso della necessità di un'alternativa politica: deve esistere la possibilità del gioco governo-opposizione, l'opposizione deve essere abbastanza forte da poter arrivare al governo, o almeno da avere la speranza di riuscirci.

Alla base di questa mia convinzione vi è un'idea molto semplice: noi uomini viviamo in un mondo pieno di problemi di cui non conosciamo tutte le risposte, e non possiamo conoscerle. Chi pretende di conoscerle è fuori strada. Stando così le cose, dobbiamo costruire dei rapporti politici tali per cui sia sempre possibile realizzare cambiamenti: la cosa peggiore che può accadere è il dogmatizzarsi delle posizioni, l'irrigidimento delle situazioni. A me sembra che il confronto sia fondamentale, nei fatti, come strumento del cambiamento. Mi si può attribuire senz'altro una certa tendenza a favorire il confronto, e dunque anche l'opposizione; non smentirò di sicuro.

Lei ha viaggiato molto, come uomo politico e anche come studioso. Che cosa ha significato questo per lei?

Nella risposta alla prima domanda ho già avuto occasione di esprimere un elemento fondamentale nella mia vita, cioè la posizione di chi si muove ai confini, di chi collega fra loro in un certo modo, pur tenendoli separati, differenti settori, e anche differenti culture, e ritiene in questo modo di affinare la sua esperienza e la sua riflessione. È una risposta semplice. Ce ne sono altre, più complicate; talvolta ho l'impressione che l'Inghilterra rappresenti per me una sorta di seconda vita; infatti in Inghilterra mi sento a casa come mi accade solo in Germania, e allora qualche volta mi sento un po' meno ai confini. Forse però la cosa più importante del viaggiare è che ci fa vedere le cose in un'altra prospettiva, porta a mettere in discussione i principi con cui siamo cresciuti.

Che cosa voleva diventare, da bambino?
Giornalista.

E perché non lo ha fatto?

All'inizio di questa intervista, sono stato presentato come sociologo, uomo politico e pubblicitario. Di queste tre vite, due le ho già vissute: chissà ...

Perché ha studiato filosofia?

Come molti altri aspiranti giornalisti, ho iniziato a studiare germanistica, cioè la mia lingua. Presto però mi fu chiaro che si trattava di uno studio almeno per me insufficiente: c'era bisogno di una cultura più approfondita, di basi più solide. La filosofia faceva già parte del mio corso di studi; uno dei miei

professori all'università mi disse: « Allora, se è così, studia matematica e fisica, oppure filologia classica ». Date le mie origini culturali, scelsi filologia classica, e così studiai filosofia, greco e latino, cosa che non ho mai rimpianto.

E perché è diventato sociologo?

Nei miei studi di filosofia e filologia classica arrivò anche il momento di scegliere il tema della dissertazione finale. Oggi non succede quasi più quello che mi capitò allora: il mio professore, Hans König, il filosofo, mi chiese: « Che cos'è che le interessa veramente, signor Dahrendorf? ».

Allora probabilmente non esistevano cattedre di sociologia.

No, comunque allora non ero orientato in questo senso, non avevo un'idea ben chiara di che cosa fosse la sociologia. König mi chiese solamente: « Che cosa le interessa veramente? »; e io: « Che cosa intende, professore? ». « Ma sì, nella vita: che cosa fa lei? ». Così gli feci un po' un quadro delle mie attività politiche, e pian piano arrivammo a Marx. Di qui ai problemi del nostro tempo, il passo era breve. Forse bisogna precisare che stiamo parlando del 1950, 1951, quando le scienze sociali non erano ancora rinate, seppur c'erano mai state. Stavano rientrando allora dai paesi in cui erano emigrate, e iniziavano a svilupparsi. Il termine sociologia è quasi troppo specifico per il mio caso; la mia scelta era di occuparmi della situazione sociale e politica.

Quali sono secondo lei i pensatori più significativi della nostra epoca?

Ho già nominato Popper. A mio giudizio, derivato da una lunga riflessione, Popper è in realtà l'unico che abbia un'importanza decisiva per la nostra epoca. Penso soprattutto al Popper de *La società aperta*, ma anche a quello della *Logica della scoperta scientifica*; forse meno al Popper degli scritti più recenti.

Gli autori della mia generazione a cui mi dedico con interesse e intensamente, e della cui grande importanza sono convinto, sono almeno due: il primo può stupire, è Hans Küng; il secondo invece, più « scontato », è Jürgen Habermas. Non posso dire che né l'uno né l'altro mi abbiano interamente persuaso: però se posso individuare degli autori, nel campo della teoria generale — non parliamo adesso di singole scien-

ze — che abbiano avuto influenza su di me e sulla mia evoluzione, si tratta di questi due.

E fra gli autori del passato? A parte Kant, che ha già citato.

Chi ha scritto una dissertazione su Marx non smetterà mai di occuparsene. Per me occuparmi di Marx non è cosa fondamentale diversa dall'occuparmi di Kant. Ciò non significa che lo faccio per diventare marxista, o marxiano, bensì per imparare quali fattori provocano le trasformazioni sociali. La cosa più importante che ha detto Marx, l'idea di fondo, di origine hegeliana, mi sembra quella per cui i conflitti politici a cui assistiamo hanno le loro basi nella situazione sociale: situazione che a sua volta non cade dal cielo, ma è causata dal permanere di condizioni di fatto ormai sclerotizzate, che vengono difese dagli uni, e dal manifestarsi di nuove potenzialità, in nome delle quali parlano altri. Questa teoria conterrà anche degli errori, mi sembra però che rappresenti una tappa fondamentale, e io la considero importantissima. Mi sono volutamente astenuto dal fare pubblicità alla cultura e agli autori classici; ho già parlato di loro, e della profonda impressione che fecero su di me. Vorrei aggiungere un'altra cosa: gli studiosi di scienze sociali della mia generazione direbbero in maggioranza che Max Weber ha avuto per loro un'importanza decisiva. Per quanto mi riguarda — e per essere sincero — trovo che la vita di Weber, la sua nevrotica vita politica e la sua lotta con la contraddizione fra teoria e pratica, fra idee e giudizio di valore, siano più interessanti e stimolanti di molti dei suoi scritti sociologici fondamentali. Guarderei a Weber in un'altra luce, come persona.

Torniamo a Dahrendorf come persona: lei va al cinema?
No.

Le piace il teatro?
Sì.

Guarda la televisione?
Sì, ma praticamente solo politica e sport.

Lo sport è il suo hobby?
No, ogni tanto faccio del fondo, ma questo non è sport, sono passeggiate.

Parliamo ora di una fase cruciale nella storia dell'Occidente, il '68 e le sue conseguenze. Lei ha sostenuto un famoso dibattito con Rudi Dutschke. Che cos'hanno a che fare l'antiautoritarismo del '68, oppure il socialismo libertario di un Dutschke, con il terrorismo praticato da alcuni dei suoi amici? Il terrorismo degli anni settanta è una diretta conseguenza della rivolta degli anni sessanta?

Personalmente non ho subito il trauma del '68, quindi posso ripensarci avendo chiaro quello che io e altri abbiamo sbagliato, ma anche quello che è stato raggiunto. Stando così le cose, non tendo assolutamente a vedere una relazione diretta nel senso da lei accennato. Il 1968 ha veramente realizzato qualcosa. La svolta del 1969 nella Repubblica Federale e il governo Brandt a cui ha dato luogo sono anche una conseguenza del cambiamento dell'atmosfera politica legato al '68: una conseguenza forse indiretta, ma importante. Ritengo che il '68 abbia provocato parecchi cambiamenti importanti, anzi addirittura essenziali e finora positivi, anche se oggi vedrei come prioritaria una tematica diversa da quella di allora. Con questo non voglio dire però che fosse arretrata.

Potrebbe fare qualche esempio?

Sì. Quando Willy Brandt, nel suo discorso programmatico dell'ottobre 1969, disse « Dobbiamo osare maggior democrazia », questa indicazione era riferita sia all'atteggiamento mentale che all'azione istituzionale, nel settore dell'istruzione superiore ma anche in campo sociale complessivo. Era necessario che questo fosse detto, e i cambiamenti infatti ci furono.

La citata democratizzazione, le riforme sociali ...

Democratizzazione non è il termine che preferisco, comunque è indubbio che la strada che porta verso un'autorità fondata, e lontana da una non fondata, ha parecchio a che fare con quanto avvenne nel '68. Quanto al terrorismo, ho una cosa sola da dire: nella Repubblica Federale il terrorismo c'è stato, fortunatamente in misura molto ridotta, ma si tratta di un pericolo latente in tutte le moderne società. Ciò che purtroppo ha caratterizzato la Repubblica Federale è l'aver gonfiato questi fenomeni così rari e di piccola portata fino a farli apparire come una minaccia per lo Stato. Il terrorismo ha dimostrato che nella Repubblica Federale tutto è ancora molto fragile, e che le sue istituzioni non sono ancora all'altezza di una società libera. A me sembra questo il significato del terrorismo, più che il suo rapporto col '68.

E che effetto hanno avuto le manifestazioni universitarie degli anni sessanta sul partito liberale tedesco?

È evidente per tutti che negli anni '67-'68-'69 il partito liberale ha attuato una svolta radicale, non solo nel suo orientamento politico ma anche nell'elettorato. Fu una svolta rischiosissima, e chi ricorda la faccia di Walter Scheel nella notte delle elezioni del '69, nel momento in cui si accorse che l'FDP aveva a malapena raggiunto il quorum del 5 per cento, sa bene quanto sia stata pericolosa: è stata in pratica il passaggio da un elettorato di liberi professionisti e talvolta di ex nazisti a un elettorato composto da persone più giovani, che hanno ancora un futuro davanti a sé, che non temono il futuro. Fu una svolta veramente radicale, di quelle che un partito non può permettersi impunemente per due volte in soli vent'anni. Basta pensare a come è forte il rispetto per le istituzioni per capire che non è così facile. In questo modo divenne possibile una politica liberale più aperta, più progressista, nel senso che intendo io, che ha contraddistinto per molti anni l'FDP.

Ma qual era allora la sua visione del liberalismo tedesco, quando entrò nel partito con l'intenzione di modificarlo?

In realtà non ho mai avuto intenzione di modificare i partiti, semmai la situazione del paese in cui vivo. Allora mi parve che la disponibilità a introdurre nuovi principi nella politica sociale ed economica, e nell'atteggiamento sociale e politico più in generale (vedi il caso delle leggi sullo stato d'emergenza), fosse di fondamentale importanza.

Lei sottolinea spesso l'importanza dell'opposizione extraparlamentare, di cui dopo il '68 abbiamo avuto molte forme di espressione. Vuol dire qualcosa in proposito?

Finora, almeno in questa intervista, non ho parlato di opposizione extraparlamentare. Il mio dibattito con Dutschke, all'epoca, fu un tentativo di mettere in chiaro la necessità del confronto e della discussione, da parte di chi come me aveva deciso di entrare in un partito.

Il riferimento in verità era alla sua teoria secondo cui nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale avrebbe regnato per molti anni il cosiddetto « consenso socialdemocratico », che comportava immobilità in campo politico, per cui si imponeva non solo la possibilità, ma la necessità di agire al di fuori del parlamento.

Questo è un tema di importanza fondamentale. Nei paesi che per motivi costituzionali o per altri motivi ebbero la fortuna di essere disponibili al cambiamento, il '68 fu un anno chiave nell'abbattimento delle costrizioni autoritarie. La Francia invece, secondo me, ha sofferto perché allora non ebbe questa possibilità, e oggi soffre perché le cose che ha tentato di realizzare con ritardo sono molto più difficili adesso che non nel '68-'69. Da allora, e fino a tempi recenti, in molti paesi sviluppati si è verificato un irrigidimento molto particolare, un consenso politico di base, come lei dice, che implicava non solo l'accettazione della democrazia, ma anche una precisa politica economica, per metà keynesiana e per metà monetaria, una politica sociale del tipo a noi consueto — e nel frattempo ci abbiamo fatto l'abitudine — nonché una politica internazionale relativamente ragionevole. Si trattava però di una situazione che nel complesso lasciava relativamente poco spazio a dubbi e problemi inevitabili, per esempio ai dubbi di ordine ecologico ...

Ma la gestione politica non ha acquisito una maggior sicurezza?

La sicurezza è una bellissima virtù, ma le persone sicure di sé sono anche pronte a correggersi. Questa dei politici non è tanto sicurezza di sé, quanto totale assenza di ogni dubbio rispetto alle proprie posizioni. In un sistema statale libero vorrei vedere invece proprio quella sana sicurezza di sé che non esclude la possibilità di dire: va bene, lo ammetto, ho sbagliato e adesso tocca a un altro. Mi sembra ancora che ad alcuni problemi recenti — quelli dell'ecologia, ma anche quelli del lavoro, della disoccupazione (un settore che mi interessa particolarmente) — venga dedicata troppo poca attenzione. Lo stesso vale per la politica sociale. La nostra economia e la nostra società non sono già più in grado di sostenere, per motivi che si possono immaginare, una politica sociale simile a quella a cui siamo abituati. Così nascono nuove domande. A Berlino per esempio il sindaco Strasser si è fatto promotore di una politica sociale di piccole strutture. Suona molto conservatore, ma è stato subito accusato di essere un socialista di sinistra, al quale non si deve dare ascolto. Poi ci sono altri, che provengono proprio dalle file dei pensatori progressisti, e dicono: non dovremmo forse ripensare il rapporto fra collettività, responsabilità e attività individuale? Tutte queste ipotesi vengono però ancora parzialmente respinte dai partiti, dai parlamenti. È per questo che ho detto: devo supporre che le

idee per il futuro non nascono dalle istituzioni politiche, né dai partiti, ma piuttosto all'esterno di questi. Dicendo « all'esterno » penso soprattutto ai media, ai mezzi di comunicazione. Ritengo che mai come oggi i media — la televisione, per esempio — abbiano una responsabilità e un'importanza così grandi, nel momento in cui sono, o dovrebbero essere, indipendenti, e possono imporre il confronto politico con quelle idee che nei partiti non vengono recepite. Non vedo però motivo di rammaricarsi perché i Verdi vengono eletti; ci sarà pure qualcosa che non va nel sistema politico, se più del 5 per cento degli elettori votano per i Verdi. Secondo me, questo ci ricorda che esistono domande a cui non viene data risposta, in questo consenso sclerotizzato che purtroppo abbiamo creato in tanti paesi — non in tutti!

Ancora sugli anni settanta: è stata un'epoca di riforme, soprattutto nel settore scolastico. Lei ha collaborato alla riforma universitaria in Germania, e ha avuto una parte importante nella fondazione e nel primo sviluppo dell'Università di Costanza. Come giudicherebbe oggi, in base alla sua esperienza, le intenzioni e i risultati di questa riforma?

Credo che nella Repubblica Federale i più si ricordino di me non tanto per l'Università di Costanza, quanto piuttosto per una parola d'ordine che diede anche il titolo a un mio libro: *L'istruzione è un diritto fondamentale dei cittadini*. Ho sostenuto allora che bisogna dare ai cittadini maggiore opportunità di istruirsi, e non tanto perché questo porti dei vantaggi economici: l'ho sempre ritenuto un argomento sbagliato, non credo che il prodotto nazionale lordo aumenti se aumenta il numero dei diplomati ...

Per quanto una correlazione c'è ...

Sì, certo, lo so, e purtroppo l'OCSE ha commesso l'errore di fare suo per anni questo argomento. A tal proposito dissi che se esiste un motivo per accrescere le opportunità di accedere alla cultura, è solo che ogni essere umano, dovunque sia nato e di chiunque sia figlio, deve avere l'opportunità di sviluppare i propri talenti: questo è il compito di una società progredita. Oggi non ritiro niente di tutto questo, non mi dispiace affatto che all'Università ci siano più figli di lavoratori e di stranieri. Trovo che sia un giusto progresso; forse quello che ancora manca, e che io allora non sono riuscito a far passare, sono due cose. Primo: un'istruzione energica, piuttosto rigida e strutturata, per i giovani. Nessuno mi venga

a raccontare che il cosiddetto « libero studio » di sette-otto anni di università rappresenta un diritto dei cittadini, o che è a misura d'uomo. In Inghilterra, dove l'università termina a 21 o 22 anni, non mi sembra che nessuno ne risenta.

Lei adesso parla dell'università ...

Sì, ma ci si può riferire a tutti i livelli scolastici. Ritengo che nei paesi di lingua tedesca, e anche in Francia e in Italia, la scuola duri troppo a lungo: i giovani trascorrono i loro anni migliori in una situazione di semidipendenza dagli studi ormai caratteristica. L'altra questione, ancora più difficile da risolvere, è che sarebbe auspicabile un maggiore sganciamento, anche nella testa della gente, fra studi e professione, in modo che agli studi fatti non siano collegate automaticamente delle aspettative di carriera; l'istruzione, o la cultura, dovrebbero venire riferite a quello che conta veramente, cioè alle possibilità di attività individuale. È questo che mi è sempre stato maggiormente a cuore: l'arricchimento individuale, nel senso della possibilità di crescere come persona, come personalità. In un'epoca in cui il lavoro scarseggia, questa capacità sarà molto più importante di cento anni fa.

Passiamo ad un altro tema. Nel 1929, l'anno in cui lei è nato, ebbe inizio quella crisi economica mondiale che, si dice, rappresentò la premessa dell'intervento sistematico dello Stato nell'economia. È giusto? O quest'epoca non ha invece inizio già con la prima guerra mondiale, o con la rivoluzione russa?

Sì, lei ha ragione. In particolare, credo si debba distinguere attentamente fra i diversi paesi. È vero che negli Stati Uniti degli anni trenta Roosevelt ha posto una pietra miliare della politica sociale ed economica: in un paese in cui, nonostante la prima guerra mondiale, l'intervento dello Stato era ancora molto ridotto, Roosevelt introdusse per la prima volta un elemento di riequilibrio ad opera dello Stato. Ma se guardiamo alla Germania, non ci può più sfuggire che lo Stato ebbe fin dall'inizio una parte molto importante nel processo di industrializzazione, e se non era lo Stato erano le banche, allo Stato molto vicine. Lo stesso vale per la Francia. A farla breve: le generalizzazioni di questo tipo dicono troppo poco. Aggiungerei che condivido con lei l'opinione che nei paesi liberi le due guerre mondiali sono state i reali strumenti del progresso politico-sociale, nonché dell'equilibrio della politica economica, molto più per esempio dello sciopero generale in Inghilterra, o della crisi economica.

Questo intervento sistematico dello Stato nell'economia è derivato da precise teorie o da una necessità pratica?

Chiaramente dalla necessità pratica; comunque si voglia intendere il rapporto fra Keynes e la politica economica, io sarei quasi per affermare che gli esperti di politica economica si sono richiamati a Keynes solo quando l'era di questo tipo di interventi era quasi al termine.

Si riferisce al caso americano?

Sì, ma anche a quello tedesco: quando il ministro Schiller tenne il suo famoso discorso su Keynes, in realtà la fase degli interventi statali post-bellici era già alla fine.

Per dirla semplicemente: perché ci sono le crisi economiche?

La risposta più frequente è quella puramente descrittiva, e anch'io le risponderò inizialmente così, pur senza farne gran conto. Questa risposta si fonda sul fatto che, a partire dal 1790, si sono verificate regolarmente delle contrazioni e delle riprese dell'attività economica. La tesi viene spesso associata al nome di Kondrat'ev; qualche anno fa l'ex consigliere americano alla presidenza Walt Rostow, nella sua grossa opera sull'economia mondiale, ha cercato di ridarle un po' di consistenza. Tutto ciò è interessante, e come descrizione può anche essere giusta, però non spiega niente, e dunque non risponde alla sua domanda. Nasce quindi una seconda domanda, che formulerei così: quali sono i motivi precisi delle crisi che abbiamo avuto? Qui devo dire che attualmente il mio interesse è rivolto più al processo che ha avuto inizio negli anni settanta che a quello che ebbe inizio alla fine degli anni venti. Ritengo infatti che le diversità fra queste due situazioni siano fondamentali, decisive, e che dunque non ci si deve rivolgere con troppa leggerezza alle immagini impressionanti degli anni trenta o ai ricordi del fascismo e del nazismo. Non dobbiamo mai dimenticare una cosa: per venticinque anni, dal '48 al '73 più o meno, abbiamo assistito nei paesi sviluppati a una crescita dell'economia e del reddito reale individuale quale la storia non ha mai conosciuto. Mai s'era vista una tale quantità di ricchezza andare a tanti paesi. E dunque per me si pone la domanda: perché i nostri problemi attuali? Identificati come al solito con delle date? 1971, crollo del sistema monetario mondiale; 1972, il Club di Roma e il rapporto su *I limiti dello sviluppo*; 1973, la prima crisi del petrolio, che impone all'attenzione i costi del benessere. E poi gli anni settanta, con

il ricorso sempre più frequente al discorso della recessione, che sempre più diventa un alibi, una scusa per qualcosa che non si riesce a definire troppo bene.

Direi che sono accadute parecchie cose insieme: primo, abbiamo constatato che i costi della crescita sono aumentati, e non solo quelli energetici: non dobbiamo dimenticare i costi salariali, tecnici, i costi di investimento (se si pensa ai costi di investimento oggi necessari per far muovere le grandi imprese, ci si renderà conto che è improbabile che le cose vadano avanti come in passato). Secondo, credo che lo sviluppo economico dei paesi ad alto tasso di crescita presupponesse un'apertura dei mercati mondiali ben più ampia e più rapida di quanto sia stata; invece stiamo entrando in un periodo in cui molti paesi tenderanno a chiudersi, e già questo renderà più difficile la crescita. Terzo, ci sono certamente anche dei fenomeni psicologici: oggi molte persone, in Svizzera, in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti, si sono dette: non poteva andare sempre avanti così, prima o poi doveva succedere qualcosa. È una psicologia molto particolare questa, e non necessariamente duratura; forse ci sono già indicazioni di segno opposto. Tutte queste cose assieme però portano a una situazione in cui ci si rende conto che le aspettative prodottesi in noi nei venticinque anni d'oro — se questa espressione è giusta — non possono venire trasferite così come sono nel futuro, in quanto da qualche parte deve verificarsi una rottura: e questa rottura è dolorosa, per le istituzioni politiche, per i singoli paesi; forse è questo che oggi viene chiamato crisi. Stiamo cercando di andare al di là della crisi.

Torniamo ancora brevemente alla crisi del '29: in coincidenza con la crisi economica mondiale, oltre all'espandersi dell'intervento pubblico nell'economia si ebbero dittature, fascismo, autoritarismo nella vita politica di molti paesi. C'è una relazione tra questi fenomeni? Poi ci fu la guerra mondiale. Esiste, anche qui, un nesso fra crisi economica mondiale e guerra mondiale?

Una cosa soprattutto salta agli occhi: nel paese che è uscito per primo e probabilmente nel modo migliore dalla crisi, cioè negli Stati Uniti, non si sono sviluppati nemmeno degli accenni di dittatura. Neppure nel paese che nel 1929 aveva già alle spalle circa trenta anni di lento sviluppo economico, cioè in Inghilterra, si è sviluppato il minimo accenno di dittatura. Anche per questo, ritengo che le dittature italiana o tedesca, o più tardi l'inasprimento della dittatura in Giappo-

ne, siano piuttosto da mettersi in rapporto con le difficoltà che sempre si producono nei processi di industrializzazione tardiva. Nessun altro grande paese, dopo gli Stati Uniti e l'Inghilterra, e anche la Francia (fino a un certo punto però, e con delle limitazioni), è riuscito a realizzare l'industrializzazione nel liberalismo o nella libertà. È uno dei più grandi drammi del nostro tempo: tutti quei paesi che hanno attuato l'industrializzazione in ritardo hanno pagato un alto prezzo politico e sociale. Ritengo perciò questa differenza più importante della semplice relazione, che pure esiste, fra disoccupazione, o crescita ridotta, e dittatura.

E fra guerra e crisi?

La relazione fra guerra e crisi c'è ma è indiretta, passa attraverso la storia specifica della Germania o del Giappone, non è direttamente legata alla crisi economica. Certamente gli Stati Uniti non avevano bisogno — se posso usare questo termine decisamente orribile — di una guerra, e tanto meno l'Inghilterra.

Nei venticinque anni d'oro della crescita, per usare la sua definizione, lo Stato con la sua politica economica ha avuto un ruolo di primaria importanza. Dalla seconda guerra mondiale noi abbiamo ereditato delle istituzioni e degli uomini politici che molto probabilmente hanno contribuito a creare, nel campo degli investimenti, una stabilità molto maggiore di quella attuale, o di quella che c'era negli anni trenta ...

Condivido questa opinione!

La domanda però è un'altra: dopo la seconda guerra mondiale, in tutti i paesi dell'Europa occidentale lo Stato si è posto alcuni obiettivi di politica economica: uno era la piena occupazione, un altro la stabilità dei prezzi, e il terzo (si parlò di triangolo magico) il pareggio della bilancia dei pagamenti. Lei ritiene che oggi questo tipo di politica economica programmata, questo tipo di obiettivi siano superati, e non ce ne sia più bisogno? Oppure pensa che il fatto che lo Stato abbia una parte così notevole nella politica economica, anche nei paesi a economia di mercato, presenti degli aspetti negativi, degli svantaggi?

Prima mi sono dichiarato d'accordo, ma forse le nostre interpretazioni del ruolo dello Stato sono un po' diverse. Questi tre obiettivi mi sembrano piuttosto astratti, e proclamarli era anche facile, in un'epoca in cui le cose funzionavano

bene in ogni caso. A mio parere, nel periodo chiave di cui stiamo parlando, cioè dopo il 1948 (in alcuni paesi già dopo il 1945), lo Stato ha avuto un importante ruolo di stabilizzazione per lo sviluppo economico, in particolare per quanto riguarda due aspetti: primo, in molti paesi, in seguito alla guerra o ad altre esperienze, si accettò l'idea che ci si doveva sedere intorno a un tavolo, imprenditori e sindacati, per tentare di arrivare almeno a un'interpretazione comune della situazione economica. Le divergenze di interessi rimangono (e devono anche rimanere, questo è indiscutibile), tuttavia non ci si limita a combattersi secondo il modello delle vecchie battaglie: si cerca un'interpretazione comune.

È quello che in Francia chiamano « pianificazione indicativa »?

Certo, è un elemento della pianificazione indicativa; oppure, come nella Repubblica Federale Tedesca, è quel che si è attuato per lungo tempo mediante la cosiddetta « azione concertata », propria delle coalizioni socialdemocratiche.

Che però è venuta dopo.

Sì, o forse è solo stata chiamata con un nome diverso. In Inghilterra l'avevano chiamata « patto sociale », e di nuovo è la stessa cosa. In Svizzera tutto questo naturalmente è nato prima, ed è rimasto stabile più a lungo. Inoltre, lo Stato ha avuto un ruolo essenziale di stabilizzazione, ha contribuito a creare un'atmosfera di fiducia attraverso la politica sociale. Con lo sviluppo di quest'ultima infatti sono stati attenuati o addirittura eliminati alcuni effetti secondari dell'economia di mercato pura che altrimenti non avrebbero permesso una stabilità economica e una dinamica di questo genere. A mio avviso questi sono due elementi positivi dell'intervento pubblico, e non hanno niente a che fare con gli obiettivi citati. Nutro invece profondi dubbi sullo Stato come soggetto dell'economia, credo non esistano casi in cui lo Stato si sia dimostrato migliore e più efficiente (nel senso del mercato) rispetto ai privati. Sono molto perplesso anche su parecchie delle iniziative complesse di politica economica rivolte ad ottenere risultati immediati sullo sviluppo economico. Naturalmente qualunque politico ragionevole oggi applicherebbe qua e là un po' di Keynes, e terrebbe un po' sotto controllo la massa monetaria, o lo farebbe fare a una banca centrale. E naturalmente qualunque politico ragionevole (lo dico chiaramente) includerebbe nella sua ragionevole politica anche dei pro-

grammi diretti a sostenere l'occupazione, dove è possibile e dove ha un senso. Ma questo non significa direzione integrale, al contrario; a mio giudizio oggi si può proprio constatare che le misure classiche di intervento statale funzionano meglio dove esiste già una notevole dinamica, mentre nel momento in cui questa dinamica cessa non funzionano più così bene. Mi sembra sia questa la nuova esperienza odierna, quella che impronta le nuove politiche economiche.

E che cosa ne dice dell'aumento della quota di prodotto nazionale lordo destinato alle spese pubbliche? Anche questo fenomeno appartiene allo stesso periodo.

Naturalmente, ed è in relazione in parte con la politica sociale dello Stato, in parte con la diretta partecipazione dello Stato all'economia. Questo è sicuramente uno dei motivi per cui tale quota in Inghilterra è così alta; sono del parere, anche questo lo dico molto chiaramente, che esiste un punto — non certo facile da localizzare — arrivati al quale si può dire che un ulteriore allargamento della partecipazione dello Stato al processo economico complessivo può recare pregiudizio alla libertà. Questo punto quasi certamente non è identificabile una volta per tutte; in Inghilterra si trova probabilmente in una posizione diversa che nella Repubblica Federale: ritengo l'Inghilterra un paese libero, ma sono convinto che se in Germania la quota statale fosse pari a quella inglese la libertà correrebbe dei rischi. È dunque una questione da tenere sotto controllo, non risolvibile stabilendo una percentuale.

La presidenza Reagan, come già in precedenza il governo conservatore in Inghilterra, ha segnato la vittoria di una politica economica di tipo contemporaneamente vecchio e nuovo. Nei circoli economici, e poi anche in quelli politici, prevale oggi una forma di neo-liberismo. Che cosa ne pensa? Avrà termine l'interventismo statale, o è solo una bolla di sapone? O quali altre conseguenze si avranno?

L'interventismo statale non avrà certo fine. Oggi è chiaro che il governo di Thatcher e quello di Reagan, che sostengono la riduzione dell'intervento statale, in realtà intervengono di più e usano gli strumenti statali più dei loro predecessori. Il presidente Reagan viene celebrato perché è riuscito a fare approvare al Congresso americano una serie di provvedimenti. E che cos'è questo se non intervento pubblico? Vorrei dire una cosa con molta chiarezza: rispetto ai problemi nuovi sorti negli anni settanta, che colpiscono il nostro sistema politico

come quello economico e sociale, è in atto purtroppo un grosso tentativo di dire: « Tutto quello che è stato fatto negli ultimi venti o trent'anni era sbagliato, dobbiamo ribaltare tutto e tornare indietro, a quelle che si suppone siano le cause originarie, e ripartire da lì ».

Ora, in primo luogo, questo metodo non è detto che funzioni. In secondo luogo, basta anche il solo tentativo per provocare nuovi considerevoli conflitti e frizioni interne, sociali e politiche. In terzo luogo, c'è anche un errore di ragionamento in tutto questo: invece di guardare avanti, di cercare nuove strade che aprano nuove possibilità di libertà, si guarda indietro, si costruisce un passato fittizio che non è mai esistito, per poi intervenire con i metodi descritti — in Inghilterra forse in modo ancora più accentuato. Ritengo questo un deplorabile errore di interpretazione di un complesso di problemi che effettivamente esiste.

È stata veramente una svolta a destra quella che ha avuto luogo?

Non vorrei essere banale, ma mi sembra che i concetti di destra e di sinistra siano diventati sempre più complessi. In Inghilterra Callaghan, l'ultimo premier laburista, era senza dubbio un conservatore, mentre la Thatcher è una radicale, quasi un'estremista, una persona cioè che dice: « Voglio che la struttura di questa società venga rivoltata dalle fondamenta ». Callaghan invece ha sempre detto: « Non voglio che la coesione sociale in questo paese venga turbata ». A che cosa possano servire in questo caso i concetti di destra e di sinistra è difficile da dire.

È vero. Ma come giudicherebbe il caso opposto, per esempio la Francia di Mitterrand? Quanto meno crea un senso di incertezza.

Sì.

Si è varato un nuovo modello, e senza sapere dove avrebbe portato.

Quel modello non era poi così nuovo. Al problema della Francia abbiamo già fatto cenno: al tempo in cui l'introduzione di una politica sociale più decisa avrebbe avuto senso, e anche possibilità di riuscita, la Francia non fece quella scelta; e adesso ... In Francia qualcuno ha detto: « Il maggior nemico del socialismo è la realtà ».

Questo però vale in generale. La frase dovrebbe suonare così: « Il maggior nemico di una politica ideologica è la realtà ». In tempi di rapida crescita la cosa si avverte meno, perché la realtà sta al gioco, ma quando la crescita si fa difficile la realtà non ci sta più.

Ma è vero che tutti e due questi modelli di « nuova » politica, come la si potrebbe chiamare, implicano un ritorno al nazionalismo?

Sì, purtroppo questa è una caratteristica molto spiccata della politica di Reagan come di quella di Mitterrand. Nel caso di Reagan si tratta propriamente del classico nazionalismo delle classi medie americane, in quello di Mitterrand forse più del classico nazionalismo della classe lavoratrice, che ha sempre avuto una certa diffidenza per la dimensione internazionale, nonostante le sue organizzazioni siano internazionali. Tutto questo è per me fonte di preoccupazione, anche perché in entrambi i casi assistiamo al ritorno della politica ideologica.

Lei condivide l'opinione che queste tendenze nazionalistiche siano derivate in parte anche dal dissolvimento, a fini pratici, del sistema liberistico delle relazioni commerciali internazionali, avvenuto negli anni settanta?

Sì. Non so se il termine « liberistico » sia chiaro, in questo caso. Ho detto in precedenza che il '71 fu l'anno della svolta, della fine o dell'inizio della fine del sistema monetario mondiale. Non si trattava però di un sistema di mercato, al contrario: era un sistema sostenuto dal dollaro americano, in cui vigeva una disciplina relativamente severa (almeno così fu per parecchio tempo).

Ma serviva a favorire il commercio internazionale ...

Sì, certo: era un classico sistema a regole, in funzione del mercato commerciale. Erano cioè le regole a decidere sul singolo caso, non un funzionario. Allo stesso modo, si può dire che la conferenza voluta da Kennedy negli anni sessanta segna il culmine e l'inizio della fine del sistema GATT del libero commercio. So che i miei amici si arrabbieranno, ma voglio ripetere ancora che secondo me la conferenza di Tokyo è stata una battaglia di retroguardia: si è cercato di difendere il difendibile, si riuscì certamente a guadagnare qualcosa, ma complessivamente il giudizio non cambia. In questo senso è vero che oggi le regole internazionali che furono uno dei

presupposti della dinamica economica dal '48 al '73 vacillano, o sono addirittura già crollate.

Ancora una domanda di carattere personale: che cosa riesce a fare lei, come scienziato o come pubblicitista, nel mondo dell'economia? Non sono forse in gioco degli interessi ben precisi che impediscono ogni possibilità di azione?

Gli interessi non sono qualcosa di malvagio. Tutti gli uomini hanno degli interessi, che dipendono dalla loro collocazione nel processo economico, come nel mondo politico o magari in una stazione televisiva. E dunque non biasimerei gli interessi, né tanto meno il mercato, che anzi considero uno dei più importanti fattori di cambiamento. Per me *mercato* significa flessibilità, mentre *Stato* significa mancanza di flessibilità: e quello che vorrei vedere in fondo è più mercato.

Se poi guardiamo al pubblicitista, considero mio compito in ogni caso sostenere la creazione di unità autonome e decentrate, tanto nell'economia quanto nell'organizzazione collettiva. In questo vedo una sorgente di forza. Come pubblicitista vorrei aggiungere ancora: nessuno prenda come affermazioni scientifiche quello che veniamo ora dicendo. Noi stiamo discutendo sulla base della nostra esperienza su quello che si può fare domani, o dopodomani. Con questa precisazione posso ripetere: ho una grande fiducia nelle unità decentrate.

Un'ultima domanda su questi problemi: che cosa pensa lei del problema della concorrenza giapponese all'industria europea? Pensa che la liberalizzazione del commercio internazionale proseguirà, oppure che l'Europa dovrà adottare misure protezionistiche?

È evidente che nel quadro che abbiamo delineato il Giappone ha una parte importante, perché molte delle reazioni citate sono state provocate in Europa proprio dal Giappone. Vorrei però osservare ancora che, pur con tutta la simpatia che ho per il Giappone, non lo considero un esempio da imitare. Alla London School of Economics avevamo un importante economista giapponese; una volta fu mio ospite, insieme a Hayek e a Kaldor, che è un economista socialista. I tre avevano opinioni differenti su tutto, finché non si venne a parlare del Giappone: e il socialista Kaldor e il liberale di destra Hayek si trovarono d'accordo sull'importanza del Giappone. A questo punto il giapponese disse: « Mio caro Hayek, tutto questo non ha prodotto né liberalismo né individualismo, non è così? ». Devo dichiararmi d'accordo con il collega

giapponese: troppo spesso si esalta semplicisticamente il sistema giapponese, senza pensare al prezzo in termini di libertà che questo paese ha pagato, e continua a pagare, per il suo successo economico. Ma lei si riferiva piuttosto al ruolo internazionale del Giappone: in questo senso il successo giapponese, come quello di altri paesi dell'Estremo Oriente, è certo una delle cause delle resistenze e dei timori dell'Europa. Evidentemente non riusciamo più a capire che le nostre *chances* per il futuro sono legate all'apertura, al libero commercio, all'accettazione del mercato, alla nostra capacità di adattamento sotto la pressione esterna.

Cambiamo ancora argomento, e torniamo al tema da lei accennato del consenso sclerotizzato nelle nostre democrazie occidentali. Secondo alcuni osservatori della politica tedesca le iniziative civiche, nate sui problemi dell'ambiente, significherebbero che i partiti funzionano male. È giusto questo, oppure tali associazioni hanno altri compiti, sono nate per altri motivi?

Le iniziative civiche sono senz'altro un sintomo indicativo delle debolezze che esistono nella Costituzione tedesca, in primo luogo, e poi anche nel comportamento concreto dei partiti. Dico nella Costituzione perché mi sembra che un'iniziativa civica come quella che si è sviluppata attorno alla terza pista dell'aeroporto di Francoforte da voi in Svizzera non avrebbe mai potuto nascere, se non in preparazione di un referendum. Ciò dimostra chiaramente che la promessa dei partiti, al momento dell'elezione, di agire per così dire nell'interesse generale dei cittadini, quali che siano i problemi, non è sufficiente. Dimostra inoltre che nella Costituzione svizzera sono presenti probabilmente degli altri strumenti di partecipazione politica rispetto alla Costituzione tedesca: e questi strumenti rappresentano a mio avviso uno dei fondamenti della stabilità del vostro paese. Il proliferare delle iniziative civiche mette anche in luce la scarsa capacità dei partiti di far proprie le nuove tematiche. È molto strano come proprio nella Repubblica Federale i partiti si ostinino a voler mantenere una lista ben definita, e limitata, di temi di discussione, tanto che tutto ciò che ne è al di fuori provoca quasi l'espulsione dal partito: anzi ultimamente si è passati dal « quasi » alla decisione concreta. Ciò significa che chi vuole porsi certe questioni deve farlo fuori dal parlamento; o addirittura fuori dai partiti, come fanno il movimento pacifista, gli antinucleari e altri. Questo mi sembra già sintomatico,

anche se è vero che delle associazioni di cittadini nascerebbero comunque, in qualsiasi circostanza.

Lei simpatizza per le iniziative civiche?

Molto spesso approvo i loro obiettivi di massima: però vedo anche che la loro azione può essere negativa; infatti nel momento in cui si tratta di trasformare la protesta accumulata intorno a certi temi in un programma politico concreto, le iniziative civiche si paralizzano di colpo, girano a vuoto, non sanno dove andare.

Qui ha termine la mia simpatia, perché vorrei piuttosto cambiare, smuovere, trasformare quell'energia in attività politica.

Come si potrebbe definire, un po' schematicamente, il liberalismo come lei lo intende?

Liberalismo come lo intendo io significa, in modo schematico, due cose: in primo luogo, in negativo, significa combattere con tutte le proprie forze contro tutto quello che limita la società aperta. In secondo luogo, in positivo, significa impegnarsi di nuovo con tutte le forze per cambiare la realtà, per accrescere le opportunità di vita dei singoli, come mi piace chiamarle.

E qual è la posizione del suo liberalismo rispetto ai partiti liberali europei?

I partiti liberali in Europa sono vicini alla mia concezione del liberalismo, anche se in misura diversa; mi sento vicino per esempio al partito liberale inglese, ma non a quello australiano: lei ha parlato solo dell'Europa, ma i partiti liberali sono anche altrove. In Australia per esempio i liberali sono il partito della destra conservatrice; lo stesso vale per il partito giapponese, che si chiama anch'esso partito democratico liberale. Ci sono dunque sfumature; ma vorrei aggiungere una cosa: non mi piace farmi incasellare. E non vorrei che quello che io intendo per libertà e per liberalismo venisse riferito solo ai partiti che si dicono liberali, come se fosse una loro esclusiva. Le esigenze di libertà del mio pensiero politico vanno ben oltre.

Che prospettive ha a suo avviso questo liberalismo dalle facce molteplici in questo mondo di oggi?

Direi che ha urgente bisogno di un nuovo programma, di una ridefinizione delle sue tematiche, dei suoi compiti e delle

sue intenzioni. Non può continuare a vivere dei temi di ieri, oggi anche il liberalismo rischia di restare invischiato nel quadro superato del consenso socialdemocratico che impedisce il cambiamento, invece di favorirlo. Credo quindi che il liberalismo sia soprattutto un compito, non una realtà.

E per quanto riguarda la questione « conflitto o armonia »?

Anche se questo problema viene spesso esasperato, il liberalismo non ha certo paura dello scontro fra i diversi interessi, delle contrapposizioni, e dunque dei conflitti.

Direi che del liberalismo fa parte anche la concezione dell'economia di mercato.

Sì.

È un elemento molto importante? Oggi assistiamo allo sviluppo di concentrazioni di potere economico che oltrepassano i confini nazionali: ormai è una tendenza irrefrenabile. Che cosa ne pensa lei? È possibile ribellarsi a queste concentrazioni di potere? Non mettono in pericolo l'economia di mercato?

Tanto per cominciare: liberalismo significa certamente mercato, e anche economia di mercato. Poi: oggi quello che mette in pericolo l'economia di mercato è in primo luogo l'eccessiva attività dello Stato in campo economico (non parlo della politica economica statale, ma dello Stato come imprenditore), e in secondo luogo le gigantesche concentrazioni di potere economico. Terzo: nella nostra epoca mercato non vuol sempre dire mercato svizzero o tedesco; in alcuni importanti settori economici è necessario per motivi tecnici che le imprese assumano dimensioni tali da costringerci a ripensare le categorie economiche. Non ha senso dire che le industrie navali europee debbono farsi concorrenza solo per rispettare un principio astratto di economia di mercato. Il mercato in cui deve regnare la concorrenza è in questo caso un mercato a livello mondiale, non regionale, o nazionale. Questo vale certamente anche per altri settori. In quarto luogo, ho una grande comprensione, nonché una profonda simpatia, per le cose che accadono da sé, non regolamentate dall'alto. E come ho comprensione per le iniziative civiche, così ammetto di non poter condividere la generale critica che viene rivolta alle imprese multinazionali. A mio parere, le multinazionali hanno dimostrato per molti aspetti una flessibilità unica. Dirò anche una cosa che scandalizzerà qualcuno: a mio avviso le multina-

zionali hanno contribuito allo sviluppo dei paesi sottosviluppati più di tutti i governi messi assieme. È vero tuttavia che in tale contesto hanno fatto alcune cose estremamente deprecabili: ma sarebbe un errore cercare di ricondurre queste imprese entro i limiti di un sistema giuridico nazionale solo per poterle controllare. È giusto invece creare un sistema di regole che pongano dei limiti alla loro azione, ma al livello sovranazionale che queste imprese si sono conquistate.

Queste regole dovranno essere internazionali?

Certo, se non si vogliono distruggere le imprese multinazionali. E distruggerle, a mio parere, vorrebbe dire distruggere una delle maggiori forze produttive del nostro tempo.

Che cosa pensa della tendenza all'introduzione dell'elettronica nel processo produttivo e nei processi lavorativi del settore dei servizi?

Oggi assistiamo a una profonda trasformazione del lavoro umano, che forse ci consentirà un giorno, per usare concetti di Marx, di trasformare il lavoro in attività per un numero crescente di persone: ciò significa trasformare un lavoro determinato dall'esterno in qualcosa che il singolo può determinare lui stesso in maggior misura. Questo avviene in parte nell'attività lavorativa e in parte al di fuori, in quanto lo sviluppo tecnologico, i costi salariali e altri fattori lasceranno alle persone maggior tempo libero, e dunque più possibilità di fare delle cose. Ritengo che l'elettronica contribuisca a liberarci dalla società del lavoro e ad avviarci verso una società della libera attività. Anche questo ritengo sia un punto essenziale nell'ordine del giorno del liberalismo di domani; i rappresentanti del consenso socialdemocratico sono rimasti a lungo legati alla società del lavoro, alla società di ieri, e neanche oggi che questa società è in crisi riescono a immaginare niente di diverso: per loro la politica sociale, il sistema salariale, tutto deve continuare a rimanere su queste basi; credo invece che chi ha interesse alla libertà debba andare avanti a pensare, a cercare delle possibilità di attività umana nel nostro sistema economico e sociale.

Quanto durerà questo periodo?

La cosa migliore sarebbe cominciare subito coi cambiamenti, e se non sbaglio molti hanno già iniziato. Qualche volta mi dico che il lavoro nero rappresenta il progresso maggiore di questi ultimi anni, o anche decenni, perché gli uomini hanno

Chi o che cosa avrebbe voluto essere?
Un capitano di lungo corso.

Il tratto fondamentale del suo carattere?
Credo l'intellettualismo.

Che cosa apprezza maggiormente nei suoi amici?
Il calore, la cordialità.

Il suo più grande errore?
L'eccessiva cedevolezza, a volte.

Che cosa disprezza di più?
Odio la mancanza di sincerità quanto quella di libertà.

Che cos'è per lei la felicità?
Essere attivo.

Quali doti naturali le piacerebbe possedere?
Credo che mi piacerebbe dipingere, o scolpire.

Come vorrebbe morire?
Rapidamente.

Prima della domanda conclusiva, vorrei chiederle ancora una cosa: lei era socialdemocratico, ed è diventato liberale. Come filosofo di un moderno liberalismo, potrebbe pensare di entrare nuovamente in un partito socialdemocratico?

Attualmente non ne vedrei proprio la ragione; ripeto tuttavia quanto ho già detto: non mi lascio etichettare facilmente, e rifiuterei anche l'etichetta « partito liberale », se non potessi più togliermela.

Lei indaga con particolare passione sul futuro della nostra società. Come vede il futuro della pace in Europa?

Sono in realtà molto meno preoccupato di tanti altri. Non mi sembra che esista un pericolo immediato, anche se ritengo che tutte e due le superpotenze siano arrivate a livelli insostenibili con la politica di riarmo nucleare, o di difesa che sia. Per quanto riguarda il lungo periodo, tuttavia, sono del parere che il genio nucleare, che l'uomo ha evocato dalla natura, possa condurlo all'autodistruzione. Comprendo quindi alcune

Chi o che cosa avrebbe voluto essere?
Un capitano di lungo corso.

Il tratto fondamentale del suo carattere?
Credo l'intellettualismo.

Che cosa apprezza maggiormente nei suoi amici?
Il calore, la cordialità.

Il suo più grande errore?
L'eccessiva cedevolezza, a volte.

Che cosa disprezza di più?
Odio la mancanza di sincerità quanto quella di libertà.

Che cos'è per lei la felicità?
Essere attivo.

Quali doti naturali le piacerebbe possedere?
Credo che mi piacerebbe dipingere, o scolpire.

Come vorrebbe morire?
Rapidamente.

Prima della domanda conclusiva, vorrei chiederle ancora una cosa: lei era socialdemocratico, ed è diventato liberale. Come filosofo di un moderno liberalismo, potrebbe pensare di entrare nuovamente in un partito socialdemocratico?

Attualmente non ne vedrei proprio la ragione; ripeto tuttavia quanto ho già detto: non mi lascio etichettare facilmente, e rifiuterei anche l'etichetta « partito liberale », se non potessi più togliermela.

Lei indaga con particolare passione sul futuro della nostra società. Come vede il futuro della pace in Europa?

Sono in realtà molto meno preoccupato di tanti altri. Non mi sembra che esista un pericolo immediato, anche se ritengo che tutte e due le superpotenze siano arrivate a livelli insostenibili con la politica di riarmo nucleare, o di difesa che sia. Per quanto riguarda il lungo periodo, tuttavia, sono del parere che il genio nucleare, che l'uomo ha evocato dalla natura, possa condurlo all'autodistruzione. Comprendo quindi alcune

motivazioni del movimento per la pace, anche se credo che non possa avere nessuna influenza concreta sulla situazione odierna dell'Europa o sul comportamento dell'Unione Sovietica, per non parlare degli Stati Uniti. Come vede, una risposta piuttosto differenziata.

A lei la parola per la conclusione.

Il liberalismo è un compito, è qualcosa che dev'essere completamente rinnovato e che ci si deve sempre sforzare di far conoscere. La mia conclusione quindi è: la libertà non ci viene mai regalata, dev'essere sempre riconquistata con la lotta.